

erano il minestrone, la polenta, solo qualche volta la carne. Il tempo libero aveva tratti decisamente maschili e scorreva tra partite a bocce, giochi di carte, gite ciclistiche. La fabbrica non spezzava questi vincoli comunitari, ma anzi li rafforzava con l'uniformità e la serialità delle mansioni, con l'emergere di valori come l'egualitarismo segnati più dalla concretezza delle condizioni di lavoro che dall'astrattezza dell'ideologia¹⁶¹. Gli operai erano in molti e lavoravano tutti insieme. In provincia di Torino, nel 1939, se ne contavano 241 585, pari al 50 per cento di tutti gli operai del Piemonte, mentre nel capoluogo erano 163 000 su circa 650 000 abitanti, con 80 000 metalmeccanici¹⁶². Il retroterra comunitario delle radici rurali e degli insediamenti di quartiere unito alla coscienza dell'omogeneità della propria dimensione produttiva ed esistenziale confluiva in una subcultura politica autonoma, con sedimenti così solidi da resistere anche alla lunga parentesi del ventennio fascista¹⁶³.

Su questa realtà, lo scoppio della guerra innescò i termini di una straordinaria contraddizione al cui interno il disagio di una insostenibile condizione materiale si coniugò con un'esaltante stagione di vittorie politiche e sindacali. Le lotte degli operai si imposero, allora, come riferimento obbligato per la stessa credibilità sociale dello schieramento politico di opposizione al regime, assumendo quella «centralità» nell'im-

¹⁶¹ Con la guerra, in particolare, la forza-lavoro si era venuta concentrando man mano che la produzione per scopi bellici favoriva l'espandersi delle grandi fabbriche a scapito di quelle piccole e medie. «Ma, - come scrive Paul Ginsborg, - soprattutto il proletariato era meno stratificato di prima, in parte come conseguenza della standardizzazione delle mansioni nella catena di montaggio, in parte per la cronica mancanza di manodopera specializzata causata dalla richiesta tedesca di forza-lavoro qualificata in cambio delle forniture di carbone e acciaio. Nel 1943, in un grandissimo stabilimento come Mirafiori, solo in quattro reparti su venti si poteva notare una predominanza di lavoratori specializzati: la maggioranza delle 12 000 persone occupate in quella fabbrica era composta da operai comuni». Cfr. P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, I, Einaudi, Torino 1989, p. 20.

¹⁶² Per queste cifre, cfr. C. DELLAVALLE, *La classe operaia piemontese nella guerra di Liberazione*, in A. AGOSTI e G. M. BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, III, De Donato, Bari 1980, p. 309 e LURAGHI, *Il movimento operaio torinese* cit., p. 27. Cifre leggermente diverse (700 000 abitanti nel 1940, con 200 000 addetti all'industria e 95 000 metalmeccanici) in S. MUSSO, *Industria e lavoro*, in BOCCALATTE, DE LUNA e MAIDA (a cura di), *Torino in guerra* cit., pp. 47 sgg.

¹⁶³ In questo senso, cfr. PASSERINI, *Torino operaia e fascismo* cit. Per gli sforzi del regime di «nazionalizzare» la classe operaia, un episodio curioso è quello legato all'apertura da parte del Pnf di una biblioteca nei locali del Dopolavoro Fiat. Furono poi pubblicati i risultati di una breve indagine sulle letture preferite dai dipendenti: nel 1940 i lettori erano stati ventimila (trentamila nel 1939), tra i quali il 46 per cento operai. Il 57 per cento dei volumi richiesti in lettura era di letteratura varia (romanzi, novelle, teatro e poesia); l'8 per cento era rappresentato da libri di letteratura infantile, il 5 per cento da libri in lingua straniera. Tra i meno richiesti, i libri di tecnica. L'autore preferito era Salvatore Gotta, seguito da D'Annunzio, Fogazzaro, De Amicis, in un perfetto allineamento «nazional-popolare». Tra gli stranieri, i più letti erano ungheresi e tedeschi. Cfr. *Quanto e cosa leggono gli operai*, in «La Stampa», 12 giugno 1941.